

## INVITO ALLO STUDIO

*È indispensabile per i cristiani del terzo millennio tornare alle radici della fede e dare solidità ad essa: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato» (Lc 24,5-6).*

*Dobbiamo rituffarci nel kerygma, carico di una forza oltre i suoni vocali, le sillabe, le parole, che sorprende, disarmava, conquista, converte, abbraccia... Fu la sola risorsa a disposizione dei primi discepoli; non avevano altro appoggio, altra parola. Accompagnavano l'annuncio col racconto del Risorto che veniva loro incontro, che parlava e mangiava con loro, che mostrava le ferite della crocifissione: timore e gioia! Nella sua essenzialità il kerygma è sempre il medesimo, identico oggi a quello dei primi tempi, con immutata potenza, perché accompagnato da un'effusione di Spirito Santo: «Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture» (1Cor 15,3-4). Unica cosa richiesta al discepolo: il coraggio di annunciare.*

*Quest'anno ci proporremo tre interrogativi: «Che cosa è successo veramente a Pasqua, alle prime luci dell'alba, in quel primo giorno della settimana?»; «Che cosa c'entra la risurrezione di Gesù con la nostra vita? La risurrezione è un evento che riguarda solo lui?»; «Come possiamo incontrare Gesù Risorto e conoscere la potenza della sua risurrezione?». Sono domande alle quali dovremo dedicare riflessione, studio e momenti di confronto tra noi.*

(ANDREA TURAZZI, *Alle prime luci dell'alba. Programma pastorale 2018/19, p. 3-4*)

*Schema della giornata di studio*

## LA RISURREZIONE DI GESÙ: Mistero di salvezza

*26 ottobre 2018*

- Ore 9.30 Studio del Rito della Messa
- Ore 9.45 Introduzione del Vescovo
- Ore 10.00 Meditazione di S.E. Mons. Luciano Monari
- Ore 11.00 Condivisione
- Ore 12.00 Angelus

## RELAZIONE

\* S.E. Mons. Luciano Monari

(da registrazione non rivista dall'autore)

### 1. CHE COSA CAMBIEREBBE SE GESÙ NON FOSSE RISORTO?

Partiamo dalla Prima Lettera ai Corinti nella quale Paolo risponde ad una serie di interrogativi teologici e pastorali che sono presenti nella vita della comunità di Corinto. In particolare, al cap. 15, affronta un interrogativo decisivo: i cristiani di Corinto facevano fatica a credere nella risurrezione dei morti. Questa debolezza nella fede preoccupa Paolo, perché va a toccare quello che è il cuore della fede cristiana. Tutto il ragionamento di Paolo nel cap. 15 della Prima Lettera ai Corinti nasce dal richiamo della risurrezione di Gesù come fondamento di possibilità e di realtà della risurrezione dell'uomo (risurrezione della carne). San Paolo arriva ad affermare: «Se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione, vana anche la vostra fede» (1Cor 15,14). “Vana” significa vuota. Senza la risurrezione di Gesù la fede cristiana si rivela vuota. Le dottrine della Trinità, della creazione, dell'amore di Dio, dell'amore al prossimo sono indipendenti dalla risurrezione di Gesù. Per di più, tutto il Primo Testamento esprime l'esperienza di fede del popolo di Israele, in cui la fede nella risurrezione non è presente, se non negli ultimissimi testi (libro di Daniele, Secondo Libro dei Maccabei, Libro della Sapienza). Abramo, Mosè, Davide e tutti i profeti campioni della religione jhavista, modelli di fede, non conoscono una fede esplicita nella risurrezione. Allora perché la nostra fede sarebbe vuota senza questo punto che per Paolo è essenziale? Supponiamo che di Gesù non venga annunciata la risurrezione. Che cosa cambierebbe nella sua vi-

ta, nel suo messaggio, nella sua testimonianza religiosa e che cosa rimarrebbe uguale?

Rimarrebbe uguale l'*insegnamento etico* di Gesù, l'annuncio delle beatitudini, il comandamento dell'amore al prossimo portato fino all'amore del nemico, l'annuncio della prossimità del Regno di Dio, legato anche ai gesti di potenza di Gesù. Rimarrebbero *esemplari* l'atteggiamento di Gesù di fronte alla morte, il perdono che offre ai suoi persecutori. Cambierebbe il fatto che la vita di Gesù diventerebbe una vita collocata accanto a tutte le altre; il suo insegnamento diventerebbe un capitolo significativo della storia del pensiero etico e religioso, accanto all'insegnamento del Buddha, di Socrate e di Maometto. Potremmo dire che Gesù si è comportato con amore sincero verso tutti, anche verso quelli che lo condannavano e lo insultavano. Saremmo quindi di fronte ad un esempio di virtù, simile a quello di Socrate che ha affrontato coraggiosamente la morte per la verità o a quello di Attilio Regolo che ha preferito eroicamente la morte allo spergiuro. La vita di Gesù rimarrebbe semplicemente una testimonianza di virtù, fra le tante testimonianze di virtù, accanto alle quali ci sono anche testimonianze di peccato o di ingiustizia o di falsità.

La storia dell'uomo apparirebbe come un insieme di gesti buoni intrecciati con altrettanti gesti cattivi. Ma se Gesù è risuscitato, allora c'è un giudizio di Dio sulla storia e un giudizio non equivoco. *Con la risurrezione Dio ha dato ragione a Gesù e ha confermato, con il sigillo della sua verità e della sua potenza, la vita e la morte di ciascuno.*

### 2. VEDERE LA STORIA CON OCCHI NUOVI

Quando predica nella casa del centurione Cornelio, san Pietro riprende una specie di sintesi della vita di Gesù: «Voi conoscete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, cominciando dalla Gali-

lea dopo il battesimo predicato da Giovanni; cioè come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret, il quale passò beneficiando e risanando tutti quelli che erano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui. E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo ad una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che si manifestasse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti» (At 10,37-41).

La struttura del ragionamento di Pietro è significativa. Nella vita di Gesù, nell'esperienza e nella morte di Gesù, bene e male, amore e potere si sono incontrati in un dramma. La risposta della storia ha dato ragione al potere religioso e al potere politico contro la debolezza della vita e dell'amore. Ma Dio ha capovolto questa risposta e ha affermato la sua volontà di giustizia dando ragione a Gesù. Il giudizio della storia è stato cassato concretamente all'interno della storia, toccando gli eventi della storia. Quello che conta è che la vita di Gesù viene consacrata con il sigillo del Padre nel momento in cui la condanna a morte viene trasfigurata in un passaggio alla pienezza della vita.

Se considero la storia «sotto il sole» – come diceva Qoelet – la storia si presenta come una mescolanza di atti difformi e contraddittori, di eventi di cui è impossibile definire pienamente se abbiano un significato oppure no, se tendano ad un traguardo o no. Era il problema che ha inquietato Qoelet che si chiede se c'è un vantaggio in tutta la fatica che l'uomo fa a vivere «sotto il sole». Siccome Qoelet era re e quindi poteva permettersi tutto quello che voleva. Allora ha fatto un esperimento: ha provato tutto quello che si poteva provare. Alla fine conclude dicendo: «Tutto è vanità e un inseguire il vento» (Qo 1,14). Non c'è nessun vantaggio «sotto il sole» (cfr. Qo 2,11). La storia, dai tetti in giù, non offre nessuno scopo, nessun vantaggio autenti-

co. È un racconto narrato da un idiota pieno di confusione, con significato zero. Il rumore è grande, la confusione anche, ma la illogicità altrettanto. Di fronte a questo interrogativo la risurrezione di Gesù obbliga ad assumere un punto di vista diverso: *il punto di vista di Dio*. La storia ha un senso preciso perché la vita di Gesù viene proclamata vittoriosa, cioè giusta, compiuta, realizzata, piena di senso, piena di valore. Questa è un'affermazione di fondo che ci permette di vedere la storia con occhi nuovi. E questo discorso non riguarda solo l'evento della morte e risurrezione di Gesù, ma riguarda tutta la sua vita, tutte le parole che ha detto, i gesti che ha fatto, le sofferenze che ha subito. La risurrezione conferma tutta la vita concreta, storica di Gesù apponendovi il sigillo ultimo di Dio.

### 3. LA RISURREZIONE:

#### CAPOVOLGIMENTO DELLA CONDIZIONE DEL MONDO

Indipendentemente dalla risurrezione di Gesù, rimangono vere le sue parole, per esempio le beatitudini. «Beati i poveri in spirito perché di essi è il regno dei cieli. Beati gli afflitti perché saranno consolati, beati i miti perché erediteranno la terra». A prescindere dalla risurrezione, le affermazioni di Gesù rimangono le stesse, rimangono affascinanti, qualunque cosa sia accaduta a Gesù. Ma una cosa è proclamare le beatitudini come uno stupendo messaggio di un maestro religioso, molto diverso è affermare le beatitudini come l'irruzione efficace di Dio che cambia la condizione del mondo. «Beati i poveri in spirito» è un capovolgimento della condizione del mondo, dove sono beati i ricchi. «Beati i miti perché erediteranno la terra» è un capovolgimento della condizione del mondo, dove non sono beati i miti ma i forti. Se le beatitudini sono un messaggio è una cosa, se invece sono l'irruzione di Dio nella storia, un capovolgimento della condizione dell'uomo nel tempo, operato

da Dio, è tutt'altra cosa. Se Gesù Cristo è risorto le sue parole hanno il sigillo del Padre, non sono solo parole belle o affascinanti, sono parole che esprimono il mistero stesso di Dio. In Gesù sono davvero beati i poveri in spirito, perché Gesù è povero in spirito e Dio gli ha dato ragione nella risurrezione. Sono davvero beati gli afflitti, perché Gesù afflitto è stato consolato, Dio lo ha consolato nella risurrezione. È un fatto della storia che i miti ereditano la terra, perché lui è stato costituito signore del mondo e della terra, gli è stato dato ogni potere, in cielo e sulla terra. Tutto questo sta dentro alla risurrezione di Gesù. E non solo.

#### 4. ATTUALITÀ DELLE PAROLE DI GESÙ...

Le beatitudini rimangono un messaggio affascinante, religioso, di duemila anni fa. Ma se Gesù è risorto, allora l'autore di quelle parole è Dio e le sue parole diventano vive e nuove; sono state pronunciate duemila anni fa, ma sono parole nelle quali Gesù ha messo se stesso. E quel Gesù che ha messo se stesso nell'annuncio delle beatitudini è un vivente. Pertanto, le sue parole diventano necessariamente attuali, sono contemporanee a noi, perché contemporanee a Gesù. Se Gesù è risorto, è al di fuori del limite del tempo e quindi è contemporaneo ad ogni generazione umana e le sue parole diventano contemporanee ad ogni generazione umana. Quando proclamiamo il Vangelo nella liturgia, non proclamiamo semplicemente qualcosa che è stato insegnato duemila anni fa, facendone memoria. Nella liturgia è il Signore Risorto che rinnova il suo annuncio, la sua parola, il suo insegnamento agli uomini. Questo fa sì che l'annuncio del Vangelo nella Eucaristia (e anche al di fuori, ma in modo culminante nella Eucaristia) sia luogo di incontro personale con Gesù. Gli incontri interpersonali, del resto, si giocano soprattutto sulla parola. È attraverso la parola che mi esprimo,

che vi offro amicizia o accolgo la vostra. È nella parola che gli incontri interpersonali diventano seri e si approfondiscono. Il discorso della Parola di Dio è esattamente questo. Quando la Parola viene annunciata è un'offerta di incontro, di amicizia che siamo chiamati ad accogliere e a fare nostra. Questo è anche il motivo per cui il genere letterario dei Vangeli è difficile da classificare, perché chi ha scritto il Vangelo ha scritto la storia di Gesù di Nazaret di duemila anni fa, ma nella convinzione che stava scrivendo le parole di un vivente. Le parole di Gesù non erano solo parole del passato; erano parole del passato ma anche vive e attuali.

#### 5. ... E DELLE OPERE

Le opere che Gesù ha compiuto sono azioni del passato ma ancora presenti ed efficaci. Gesù ha annunciato il Regno di Dio con le parole e con i miracoli; i miracoli che Gesù ha compiuto sono segni del Regno di Dio che si è fatto vicino, ma è chiaro che sono vittorie limitate e provvisorie: non ha guarito tutti i ciechi, non ha guarito tutti i sordi e non ha tolto definitivamente il potere della morte. Sono semplicemente dei segni, ma tali segni sono semi autentici del Regno che deve venire e che aspettiamo con fiducia. Se Gesù non fosse risorto i miracoli sarebbero come testimoni di una bella primavera che è passata, di un guaritore del passato, ma se Gesù è risorto le sue azioni possono essere attuali superando la prigione del passato. Quando il Signore Risorto dice: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra» (Mt 28,18), afferma la sua presenza di Signore nella storia e la conseguenza è: «Andate, dunque, e ammaestrate tutte le nazioni...» (Mt 28,19). Il “dunque” riguarda l'affermazione del suo potere: Gesù ha un potere reale sul mondo e sulla storia. Quando Gesù dice: «Mi è stato dato ogni potere», non va inteso nel senso di un potere capriccioso, che gli

permette di fare quel che gli pare, ma del potere che ha il Figlio di Dio di dare la vita, di salvare, di perdonare, di porre l'uomo in una condizione di vita più buona.

## 6. LA MISSIONE DEGLI APOSTOLI

Siccome il Risorto ha «ogni potere in cielo e sulla terra», la predicazione o i gesti di guarigione degli apostoli hanno un'efficacia reale di salvezza; vogliono e possono produrre la salvezza dell'uomo. Il Vangelo di Marco, in quella aggiunta canonica che va dal v. 9 del cap. 16 fino alla fine, dice: «Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno demoni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno; imporranno le mani ai malati e questi guariranno. Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu elevato in cielo e sedette alla destra di Dio. Allora essi partirono e predicarono dappertutto mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano» (Mc 16,17-20). La missione degli apostoli non è semplicemente una missione che Gesù trasmette a loro: Gesù li manda a predicare e a operare confermando la loro parola e operando segni *in* loro e *attraverso* di loro. È il Signore Risorto che continua a operare.

La guarigione del paralitico alla porta del tempio di Gerusalemme nel cap.3 degli *Atti degli Apostoli* è significativa. Quando Pietro e Giovanni salgono al tempio, incontrano un mendicante che chiede l'elemosina. Pietro non ha denaro da dargli: «Dell'argento e dell'oro io non ne ho; ma quello che ho, te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!» (At 3,6). E al sinedrio spiega: «Nel nome di Gesù Cristo il Nazareno che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti, costui vi sta dinanzi sano e salvo» (At 4,10). Vuol dire che il nome di Gesù non è il nome di un morto, che sarebbe evidente-

mente inefficace, ma di un vivente che ha l'energia e la forza di agire appartenente ai viventi e che appartiene a lui come onnipotenza, perché egli vive adesso nella vita stessa di Dio.

Nel *Vangelo di Giovanni* questo discorso è allargato. Luca, negli *Atti degli Apostoli*, mostra come i gesti di Gesù continuano nei gesti della Chiesa, degli apostoli e dei missionari. Invece Giovanni scrive: «In verità, in verità vi dico: “Anche chi crede in me compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi perché io vado al Padre”» (Gv 14,12). Dunque, le opere che hanno accompagnato il ministero di Gesù saranno compiute anche dai discepoli; anzi, i discepoli faranno delle opere più grandi, non perché sono più forti di Gesù, ma perché Gesù Risorto è costituito nella pienezza del potere di Dio e quindi dal Signore Risorto i discepoli avranno la forza di compiere opere ancora più grandi di quelle del Gesù storico. Le opere comprendono tutta l'economia sacramentaria. Quando battezziamo è sicuramente il Signore che battezza; non siamo certo noi che possiamo dare ad un bambino o ad un adulto una vita nuova, il Risorto sì. Il Signore Risorto opera, agisce *nella* Chiesa e *attraverso* la Chiesa e in tutti i modi che lui vuole.

## 7. CARATTERISTICHE DELLA RISURREZIONE

Nella risurrezione di Gesù le parole e le azioni di Gesù sono parole e azioni risorte e diventano eterne. Considerato che il Cristo Risorto non muore più, la morte non ha più nessun potere. Le parole del Signore Risorto sono parole che non muoiono più, che non passano più.

Si può dire del Risorto quello che Paolo dice della risurrezione in genere con queste parole: «Ciò che tu semini non prende vita se prima non muore. Quanto a ciò che semini non semini il corpo che nascerà, ma un semplice chicco di grano o di altro genere. Così anche la risurrezione dei morti: si semina corrutti-

bile e risorge incorruttibile, si semina ignobile e risorge glorioso, si semina debole e risorge pieno di forza, si semina un corpo animale e risorge un corpo spirituale» (1Cor 15,36.42-44).

La risurrezione di Gesù – dice Paolo – non è un ritornare indietro alla vita precedente, con tutte le sue caratteristiche e con tutta la sua debolezza (la debolezza della vita biologica), ma una trasformazione, una trasfigurazione simile a quella del seme che diventa pianta. Paolo non ha evidentemente alcuna concezione del codice genetico che produce la forma di una pianta secondo le informazioni presenti nel seme. L'immagine che Paolo ha è quella di un seme al quale Dio, nella sua infinita potenza, dà uno sviluppo straordinario che lo fa diventare qualcosa di incredibile, perché da un seme viene fuori una pianta che lascia sorpresi e ammirati. È un cambiamento di forma quello che avviene nel seme ed è un cambiamento di forma quello che avviene nella risurrezione. Paolo lo descrive con quattro affermazioni:

1. *Si semina corruttibile* (soggetto alla morte) *e risorge incorruttibile*. Tutto quello che nasce è corruttibile e prima o poi muore, ma il Signore Risorto è incorruttibile. La morte non ha più nessun potere su di lui. Il che vuol dire che rimane fuori da tutti i condizionamenti biologici o fisici della nostra condizione umana.

2. *Si semina ignobile e risorge glorioso*. Che cosa si intende con “ignobile”? Il corpo è straordinariamente bello, è uno strumento di comunicazione con gli altri straordinario, ma, nello stesso tempo, è debole, fragile, imperfetto. Il tema della incomunicabilità è un tema che ci portiamo dietro culturalmente. Io entro in relazione con voi con il mio corpo; senza di esso non potrei entrare in relazione, ma il mio corpo non è così bello e trasparente da manifestare quello che io davvero sono in profondità. In un tempo il corpo mi rivela e nello stesso tempo mi nasconde. Vi fa comprendere quello che io sono, ma nello stesso tempo vi fa comprendere quello che io non sono, vi in-

ganna. Da questo punto di vista è ignobile. Non è luminoso e comunicativo del tutto, non riesce ad esprimere pienamente la persona. Il corpo glorioso sì, il corpo glorioso è manifestazione della persona senza ambiguità, senza limiti, senza le opacità che appartengono chiaramente al nostro corpo attuale.

3. *Si semina debole e risorge pieno di forza*. Il corpo è lo strumento della nostra volontà, dei nostri desideri, dei nostri progetti, ma presenta una debolezza grande: non riesce mai ad arrivare all'altezza dei desideri di verità e di giustizia.

4. *Si semina corpo animale* (corpo animato dalla vita) *risorge corpo spirituale* (corpo animato dalla vita di Dio, cioè dallo Spirito). Il corpo spirituale è un corpo trasfigurato dalla potenza di Dio che lo anima, che lo fa essere rigenerato e vivo. Quello che è avvenuto nella risurrezione di Gesù è esattamente il compimento di questa speranza che è per noi e per tutti (cfr. 1Cor 15). La differenza è che per noi questa trasfigurazione dipende da Gesù Cristo ed è compiuta *in* Gesù Cristo, per la sua obbedienza e fedeltà al Padre. Per noi la risurrezione è un cammino di innesto in Gesù stesso.

## 8. COME RICONOSCERE GESÙ RISORTO

Le caratteristiche della risurrezione fanno capire anche la difficoltà dei discepoli nel riconoscimento di Gesù Risorto. È sorprendente: sono sempre stati con Lui, ma nel momento in cui il Risorto si manifesta ci sono oscurità e incomprensioni che gli impediscono di riconoscere Gesù immediatamente. Basti pensare al tempo che impiegano i discepoli di Emmaus per capire che è Gesù il viandante che cammina che con loro. È davvero Gesù, ma in una condizione di vita radicalmente nuova. C'è la continuità, ma c'è anche la trasfigurazione che si esprime nello stupore e nella gioia dei discepoli quando si rendono conto che quello che hanno davanti è davvero il loro Signore.

«È il Signore!», dicono allo stesso modo i discepoli sul lago di Tiberiade, quando finalmente lo riconoscono, mentre Maria di Màgdala, sorpresa e piena di gioia, esclama: «Rabbunì (Mio Signore)!»

Al momento della Trasfigurazione alcuni discepoli avevano potuto vedere la gloria di Dio nell'umanità di Gesù. Nell'uomo Gesù di Nazaret si vede lo splendore di Dio. Gesù è entrato nella vita di Dio, nella gloria di Dio, ma è sempre lui, l'uomo Gesù di Nazaret, e i discepoli devono imparare a riconoscerlo in questa condizione nuova, devono imparare a vedere l'umanità di Gesù nella sua gloria divina. Per questo il Risorto mostra ripetutamente i segni della Passione e per lo stesso motivo si mette a tavola con i discepoli e mangia con loro. Evidentemente non ha bisogno di mangiare. Il motivo per cui condivide la tavola con loro è per dare a loro la possibilità di sperimentare la gioia della comunione con lui, una comunione personale, una condivisione di amicizia, come l'hanno sperimentata durante la vita di Gesù e soprattutto nell'Ultima Cena.

## 9. CONTINUITÀ TRA IL RISORTO E IL CROCIFISSO

Vale la pena sottolineare la continuità tra il Risorto e il Crocifisso, proprio perché la croce non appaia come un momento di oscurità, una specie di oscuramento provvisorio della divinità, che era invece evidente nei miracoli di Gesù. Al contrario, la croce entra a pieno titolo nella rivelazione del Risorto. Il Risorto è il Crocifisso e solo il Crocifisso; non è separabile dalla esperienza della croce. La crocifissione non è un incubo del passato che bisogna dimenticare ed elaborare perché non metta un'ombra di oscurità su tutto. Al contrario, è nella croce che il germe della risurrezione è presente a motivo di quello che la croce rappresenta.

Nel libro dell'Apocalisse il Signore Risorto si presenta con

queste parole: «Io ero morto, ma ora vivo per sempre e ho potere sopra la morte e sopra gli inferi» (Ap 1,18). Si potrebbe dire: «Vivo proprio perché ho fatto l'esperienza della morte; vivo della vita di Dio proprio perché ho subito la morte dell'uomo, trasformandola (la morte) in obbedienza a Dio e in amore per gli uomini». In questo senso la morte di Gesù è la condizione per comprendere la sua risurrezione.

Giovanni inizia il racconto della Passione così: «Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv 13,1). È Pasqua, quindi si fa memoria del passaggio del Mar Rosso, il passaggio dalla schiavitù alla libertà, dalla tristezza alla gioia, dalla morte alla vita. Giovanni coglie la continuità tra l'esperienza dell'esodo e quella di Gesù nel passaggio da questo mondo al Padre. Come Verbo di Dio, Gesù ha preso una carne umana, è entrato nelle strutture di questo mondo, assumendo i limiti e le condizioni di piccolezza del mondo. Ora, con la sua umanità passa da questo mondo al Padre; e questo non è uno spostamento spaziale e nemmeno solo un cambiamento di situazione psicologica, sociologica o biologica, è l'ingresso nella vita di Dio, è la divinizzazione dell'umanità di Gesù, è l'umanità di Gesù che diventa eterna. Gesù Risorto è l'unico pezzo di mondo e di umanità che è diventato eterno, perché partecipa della stessa vita di Dio; il resto finirà, il Cristo Risorto no. Se si deve dire di Dio che nessuno lo ha mai visto – come afferma san Giovanni al termine del suo prologo (cfr. Gv 1,18) –, bisogna dire anche che, in concreto, Gesù Risorto nessuno lo ha mai visto.

## 10. L'«ORA» DI GESÙ

Lazzaro risorto non è un risorto, è solo un'immagine del Risorto, perché il Lazzaro risorto è ancora sottomesso alla morte e a tutti i limiti della condizione mondana. Prima o poi morirà di nuovo. Così la figlia di Giairo, così il figlio della vedova di Nain: la loro risurrezione è un segno di risurrezione, ma il compimento della risurrezione è solo nel Risorto, l'unico che è passato da una condizione mondana ad una condizione divina. Questo è il motivo per cui san Giovanni può dire: «È l'ora di Gesù» (cfr. Gv 13,1). La sua ora è evidentemente il momento in cui l'identità di Gesù si manifesta nella sua pienezza e la sua missione si compie integralmente: questo è il suo passaggio del mare, nel quale c'è tutto il senso della sua vita. È significativo il modo in cui avviene questo passaggio. Il racconto della Passione secondo Giovanni continua così: «Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo, Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava...» (Gv 13,2-3). Gesù passa da questo mondo al Padre per quale strada? Attraverso quale itinerario è possibile che l'uomo Gesù di Nazaret passi dalla condizione mondana alla condizione divina? «... Si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto» (Gv 13,4-5). Nelle favole, quando bisogna raggiungere un tesoro o qualcosa di valeroso, si devono passare una serie di ostacoli (un drago, un mago, ecc.). Se il tesoro è Dio, quali sono gli ostacoli da superare e come si superano? Prendendo un asciugatoio attorno alla vita e cominciando a lavare i piedi dei discepoli: così Gesù è passato da questo mondo al Padre! Evidentemente la lavanda dei piedi è il segno della sua Passione, è il segno della vita di Gesù

trasformata in servizio e in amore. *Nel momento in cui la vita è trasformata in servizio e in amore, allora assume i lineamenti della vita di Dio e diventa passaggio da questo mondo al Padre.* Questo discorso che vale per Gesù, vale anche per noi. Gesù dice: «Così anche voi, ora, siete nella tristezza; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia» (Gv 16,22-23). Il cuore si rallegrerà, evidentemente, nella risurrezione del Signore. Con la risurrezione Gesù viene restituito ai suoi discepoli e restituito per sempre.

## 11. L'AMICIZIA CON GESÙ

La definizione del discepolo in san Giovanni è *l'essere con Gesù*. Essere con Gesù è la sua identità. Quando i primi discepoli indirizzati dal Battista seguono Gesù e Gesù si volta a chiedere: «Che cosa cercate?», la risposta è: «Rabbi dove abiti?». «Venite e vedrete. Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio» (Gv 1,38-39). Giovanni usa il verbo “μείνειν (menein)”, che vuol dire rimanere, abitare, restare, per dire che la condizione del discepolo è la condivisione totale e definitiva di vita col Signore. Sembra che la Passione renda questo rapporto con il Signore impossibile, per questo i discepoli sono turbati quando Gesù dice che ancora per poco sarà con loro (cfr. Gv 13,33); in realtà si tratta solo di un intervallo, perché la risurrezione rende il Signore Risorto presente ai suoi discepoli una volta per sempre e non ci saranno potenze mondane o sovramondane capaci di impedire questa relazione con il Signore, che Giovanni descrive come relazione di amicizia: «Non vi chiamo più servi, ma amici» (Gv 15,15). Sono amiche le persone che condividono gli stessi interessi. L'amicizia con Gesù si vive quando si riesce a condividere il suo interesse fondamentale di vita: il Regno di Dio. Gesù è vissuto, morto e risorto per



*il Regno di Dio.* Il cammino di amicizia con Gesù si gioca su questo, non è una questione puramente sentimentale, di commozione nel momento in cui penso a Gesù. Occorre, quindi, diventare discepoli e cercatori del Regno, disponibili ad accoglierlo nella propria vita. Questo è stato l'obiettivo della vita stessa del Signore. Per questo la partenza di Gesù suscita nei discepoli il disorientamento e lo sgomento; viene a mancare il rapporto di intimità, ma ancor di più il disorientamento deriva dal fatto che se Gesù non è presente diventa senza scopo la nostra vita. «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Vado a prepararvi un posto, quando sarò andato e vi avrò preparato un posto tornerò, vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io» (Gv 14,1-3). Il dove di Gesù deve diventare il dove dei discepoli. È avvenuto nella vita terrena del Signore, ma avviene anche in riferimento all'esistenza del Risorto. Tanto che nella Lettera agli Efesini si legge: «Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati. Con lui ci ha anche risuscitati e ci ha fatti sedere nei cieli, in Cristo Gesù» (Fil 2,4-6). Se Gesù è intronizzato alla destra di Dio, noi siamo con lui. È un'immagine tipica delle Lettere paoline: il credente è uno che partecipa della gloria del Risorto. È risorto con lui, è intronizzato con lui alla destra del Padre. «Con lui siete stati sepolti nel battesimo, nel quale siete anche stati risuscitati con lui mediante la fede nella potenza di Dio che lo ha risuscitato dai morti» (Col 2,12). Evidentemente questa dimensione è la dimensione dell'amicizia, della comunione di vita in pienezza che è possibile sperimentare a motivo della risurrezione e della contemporaneità di Gesù a qualunque esistenza.

## 12. COME SUPERARE LA PAURA DELLA MORTE

La risurrezione è un evento escatologico che riguarda Gesù di Nazaret e che informa inevitabilmente la storia, perché Gesù di Nazaret fa parte della storia. Un pezzo della nostra storia, del nostro mondo, è passato alla pienezza della vita con Dio. Può sembrare cosa da poco: un uomo solo è stato sottratto al potere della morte ed è passato alla pienezza della vita. È una piccola ma decisiva crepa nel sistema mondano. Il mondo si presenta come un sistema chiuso, con le sue dinamiche, a volte giuste, a volte meno giuste; ha le sue leggi e distribuisce i suoi premi: il successo o l'insuccesso. Nella sua autosufficienza il mondo può accettare l'amore, ma solo quando l'amore è mondanamente efficace, quando è gratificante dal punto di vista affettivo, quando non è esigente dal punto di vista economico e non chiede di rinunciare a qualcosa. Invece, il mondo non riesce ad accettare la logica della croce, di un fallimento intrastorico. Dal punto di vista della storia la croce è e rimane un fallimento. La risurrezione di Gesù introduce un elemento che non è riducibile alla logica storica delle cose. La risurrezione di Gesù è come se dicesse che il mondo non è tutto e che dentro a questo mondo entra anche qualcosa di trascendente, che è al di là del mondo stesso.

Nella Lettera agli Ebrei c'è questa affermazione: «Poiché dunque i figli (gli uomini) hanno in comune il sangue e la carne (cioè la debolezza), anch'egli (il Figlio di Dio) ne è divenuto partecipe (della debolezza della condizione umana), per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita» (Ebr 2,14). Gesù si è fatto partecipe della debolezza dell'uomo e quindi della morte. Ha subito la morte per ridurre all'impotenza colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo. Il diavolo si serve

della potenza della morte per rendere l'uomo schiavo, per mettere l'uomo davanti alla paura che lo porta all'egoismo, all'auto-difesa, all'autoaffermazione. La paura della morte è questo: non è tanto la paura del momento ultimo della morte (quando tireremo l'ultimo respiro), ma la paura che accompagna l'uomo in tutta la sua vita, perché l'uomo sa che deve morire (anche se non ci pensa volentieri). La consapevolezza che deve morire pone l'uomo davanti al mondo in una condizione di debolezza, come se il mondo potesse essere l'unica potenza da sfruttare nel tempo che gli rimane. «Quant'è bella giovinezza che si fugge tuttavia! Chi vuole esser lieto, sia, di doman non c'è certezza» (Lorenzo de' Medici, *Trionfo di Bacco e Arianna*). Siccome il futuro è incerto e va verso la morte: goditi la vita! Questo è il ragionamento. Afferra nel mondo tutto quello che ti può dare una qualche soddisfazione, un qualche successo, una qualche esperienza di affermazione di te, perché morirai e il piacere che non hai vissuto adesso non lo troverai più; non ci sarà niente che ti ricompenserà per quello che hai perduto. Con questo timore l'uomo diventa fondamentalmente sottomesso al successo mondano, al diventare famoso, ricco, potente, simpatico, bello, seducente. Questi elementi del mondo diventano invincibili, perché se ci rinuncia li ha persi per sempre. Nel libro della Sapienza c'è la descrizione degli empi come di persone materialiste che ragionano così: «La nostra vita è breve e triste; non c'è rimedio quando l'uomo muore e non si conosce nessuno che liberi dagli inferi» (Sap 2,1). La morte è una realtà definitiva da cui non c'è ritorno. «Siamo nati per caso e dopo saremo come se non fossimo stati. È un fumo il soffio delle nostre narici, il pensiero è una scintilla nel palpito del nostro cuore. Una volta spentasi questa, il corpo diventerà cenere e lo spirito si dissiperà come aria leggera. (...) La nostra vita passerà come le tracce di una nube, si disperderà come nebbia scacciata dai raggi del sole e disciolta dal calore. La nostra esistenza è il passare di

un'ombra e non c'è ritorno alla nostra morte, poiché il sigillo è posto e nessuno torna indietro» (Sap 2,2-5). Siccome le cose stanno in questo modo: «Su, godiamoci i beni presenti, facciamo uso delle creature con ardore giovanile! Inebriamoci di vino squisito e di profumi, non lasciamoci sfuggire il fiore della primavera, coroniamoci di boccioli di rose prima che avvizziscano; nessuno di noi manchi alla nostra intemperanza. Lasciammo dovunque i segni della nostra gioia perché questo ci spetta, questa è la nostra parte» (Sap 2,6-9). Ma l'uomo non si ferma a godere i beni: «Spadroneggiamo sul giusto povero, non risparmiamo le vedove, nessun riguardo per la canizie ricca d'anni del vecchio. La nostra forza sia regola della giustizia, perché la debolezza risulta inutile» (Sap 10,11). In pratica, se mi devo godere la vita non devo avere ostacoli; il debole e la vedova possono esserlo. Se mi fermo a prendermi cura dei poveri del mondo non ho più il tempo per godermi la vita. Bisogna che mi faccia un cuore duro, che non si lasci commuovere perché a me interessa la mia gioia. È in questo modo che il diavolo si serve della morte per rendere l'uomo schiavo per tutta la vita.

### 13. COME RENDERE TESTIMONIANZA ALLA RISURREZIONE

Il discorso della risurrezione è, da questo punto di vista, liberante; libera coloro che per motivo della morte erano sottomessi a schiavitù. La speranza nella risurrezione mi permette di cercare il bene perché è bene, anche quando il bene fosse impegnativo e mi chiedesse un prezzo per poter essere raggiunto. La speranza nella risurrezione mi permette di usare del mondo con libertà, senza diventarne schiavo, senza lasciarmi sedurre da tutte le opportunità che il mondo mi può mettere davanti. Se prendiamo questo ragionamento e lo capovolgiamo, capiamo cosa potrebbe voler dire rendere testimonianza alla risurrezione. Rendere testimonianza alla risurrezione significa vivere

in un modo non mondano. Se viviamo una vita non mondana, una vita che non è orientata solo a diventare ricchi o fortunati o soddisfatti, ma una vita che assume anche il sacrificio, il dono non ricambiabile, l'offerta di se stessi, diventiamo implicitamente testimoni della risurrezione, perché se doniamo anche quando è chiaro che non c'è possibilità di ritorno, essendo disposti a perdere qualche cosa, o è un atto stupido o è un atto che nasce dalla fede e dalla speranza nella risurrezione, cioè che quell'atto non vada perduto, che in qualche modo venga recuperato in una pienezza di vita più grande.

Quando san Luca, negli *Atti degli Apostoli*, descrive la comunità cristiana con la condivisione dei beni, dice che gli apostoli «con grande forza rendevano testimonianza della risurrezione del Signore», perché mettono in condivisione i beni (cfr. At 4,32-33). Non si mettono insieme i beni per un successo mondano, ma perché si crede in qualcosa che è più grande dell'uomo. La risurrezione contiene esattamente questo significato, questo germe di speranza che va oltre il mondo, che è trascendente.

## OSSERVAZIONI E DOMANDE

*1. È stato detto che attraverso il corpo si entra in relazione con l'altro: come si fa ad esprimere tutto ciò che si ha dentro? Anche quando un genitore fa un regalo a suo figlio perché gli vuole bene, in quel regalo non c'è tutto il suo bene.*

*Inoltre, capita spesso, quando si vive un'esperienza spirituale molto forte, ad esempio durante un pellegrinaggio, di sentire qualcosa dentro, ma di non riuscire a trovare le parole per esprimere ciò che si è vissuto.*

R: È impossibile esprimere tutto quello che si ha dentro. È proprio questo il motivo per cui il nostro corpo è definito da san Paolo come "ignobile".

Nessuno di noi, in realtà, è capace di comprendere totalmente se stesso. Abbiamo l'autocoscienza, siamo consapevoli di noi, ci rendiamo conto di quali sono i nostri desideri, i nostri impulsi, ma, a volte, vengono fuori desideri non immaginati, sperimentiamo frustrazioni di cui non avevamo consapevolezza, ecc. Nessuno si conosce del tutto, siamo un mistero per noi stessi. «Sono diventato per me stesso un grande interrogativo», dice sant'Agostino dopo la morte del suo amico (cfr. *Confess.* 4, 4, 9).

Inevitabilmente non riusciamo a dire totalmente noi stessi nel rapporto con l'altro. Il corpo ci aiuta nel comunicare, senza di esso non potremmo comunicare, ma nello stesso tempo ci limita. Il tema della risurrezione, il passaggio dalla condizione di *ignobile* a quella *gloriosa*, vuol dire superamento di questo limite nell'esperienza di una trasparenza che diventa piena.

In qualche modo lo sguardo del Signore illumina, mette in luce tutto quello che noi siamo e ci permette di diventare più trasparenti a noi stessi e capaci di essere più comunicativi nel rapporto con gli altri. Occorre accettare la propria debolezza e chiedere al Signore, nella preghiera, una cosa soltanto: «Abitare

nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita» (Sal 27,4). Tutti i desideri dell'uomo sono racchiusi in questo Salmo.

*2. Mi sono reso conto ancora di più come la formazione spirituale nei nostri Seminari prescindesse dal tema della risurrezione. La risurrezione non è un tema, ma è la stessa vita cristiana. Attraverso le argomentazioni sentite stamattina ho toccato con mano come la verità della risurrezione diventi la cifra fondamentale della nostra vita cristiana.*

R: È vero. Nella catechesi degli anni passati la risurrezione era soprattutto la prova della divinità di Gesù Cristo, il che è corretto, ma un vero valore di redenzione e di trasformazione dell'uomo non era messo a tema. Mi fu utile il libro di François Xavier Durrwell, *La risurrezione di Gesù. Mistero di salvezza*: è stato il primo libro nella mia formazione che trattava della risurrezione come forza di trasformazione dell'uomo, di compimento di un disegno di Dio su di noi. Fu per me una rivelazione, motivo di gioia e rassicurazione grande. Se l'esistenza dell'uomo è essenzialmente un diventare simili a Gesù Cristo, prendere la forma di Gesù, la metamorfosi di Gesù nella risurrezione diventa anche la nostra speranza. Dentro a questo concetto vi sta un principio di vita spirituale robusto, con la trasformazione della forza dello Spirito nella carne, nei nostri comportamenti, nelle nostre esperienze, nel lavoro. Dobbiamo riuscire a trasmettere a tutti i battezzati la percezione che la loro vocazione è mettere dentro alla carne lo Spirito di Dio, intendendo per carne tutta la vita dell'uomo: la sua esistenza biologica, l'esperienza relazionale, l'esperienza lavorativa, l'esperienza di divertimento e tutto quello che costituisce la materia del suo corpo. Il trasformare tutto questo in una logica di forma di Gesù, la forma che è quella del servizio e dell'amore, vuol dire vivere in anticipo la risurrezione, far sì che la vita terrena diventi un germe di risurrezione. L'Eucaristia dovrebbe avere questo effetto:

è un farmaco di immortalità. L'uomo, che lo sappia o no, è malato; prima o poi morirà, ha dentro di sé il virus della morte. La medicina che è capace di annullare l'efficacia di questo virus, secondo Sant'Ignazio di Antiochia, è l'Eucaristia. L'Eucaristia è pane e vino, ma è un pane che è il Corpo del Signore ed un vino che è il Sangue del Signore; se io ne mangio e ne bevo, mangio pane e bevo vino, ma mangio il Corpo e bevo il Sangue del Signore nella forza dello Spirito e ho dentro di me un germe di risurrezione, perché il Corpo del Signore non muore e il Sangue del Signore è eterno, ha vinto la morte. Allora l'Eucaristia è un antidoto rispetto alla condizione di mortalità, è immissione di un germe di un codice genetico nuovo, che non ha virus di morte in sé. Se il pane e il vino vengono abbandonati si corrompono, muoiono: il pane fa la muffa e il vino diventa aceto; ma se il pane e il vino diventano Corpo e Sangue del Signore non muoiono, perché il Corpo e il Sangue del Signore sono immuni alla morte. Cristo Risorto non muore più, la morte non ha più nessun potere di lui. Il cambiamento del pane e del vino nell'Eucaristia indica il passaggio da una condizione di *corruttibilità* ad una condizione di *incorruttibilità*, perché contenente il germe della vita eterna.

3. *Di fronte alla mentalità del mondo secondo cui, visto che c'è la morte, è bene godere il più possibile, ce n'è un'altra secondo cui i credenti hanno inventato l'illusione della risurrezione per superare la paura della morte. I discorsi che facciamo non servono per togliere questa idea della fede come invenzione dell'uomo. La testimonianza dei credenti non è molto efficace; non si trasmette l'idea che l'Eucaristia sia farmaco d'immortalità. Papa Francesco mette in guardia dal non «annunciare la risurrezione con la faccia da funerale...».*

*Oggi il mondo dice di prendere quello che si ha e di cercare di vivere meglio che si può. Chi non ha da mangiare, si consola con la fede...*

R: Qualcuno può sempre dire: «Vi siete inventati la vita oltre la morte per esorcizzare la paura». Ma si può rispondere: «Avete negato la vita dopo la morte per godervi in santa pace i successi mondani». Sono possibili entrambe le interpretazioni.

L'uomo vive il processo di proiezione di desideri e di paure in tutte le dimensioni. Il problema è ritornare a che cosa significa nella vita dell'uomo credere o no nella risurrezione, quali sono gli effetti che questa fede o non fede produce nell'esistenza della persona e nell'esistenza della società e riconoscere in questo un valore o un disvalore. Nel cammino della vita cristiana la verità della fede si gioca in concreto sugli effetti che questa esperienza di fede produce nel mio modo di sentire, di volere, di creare relazioni, di amare, di donare, di servire, di costruire fraternità e comunione tra gli uomini. Il resto può sempre essere in qualche modo messo sotto sospetto. Ma anche il sospetto può essere interessato. L'uomo è astuto nel tentativo di difendere il suo equilibrio di vita e di esorcizzare tutto quello che lo può mettere in difficoltà. Non posso dimostrare che il sospetto che lui ha è infondato, perché è vero il sospetto che io ho sulla sua ideologia, ma posso mostrare con la vita che gli effetti che la fede nella risurrezione produce sono umanizzanti e non disumanizzanti. La fede non mi rende più irresponsabile,

ma più responsabile, non mi toglie la capacità di conoscere la verità e di servire la verità, ma mi obbliga ad una lealtà più grande e ad un valore più autentico. Su questo posso dare testimonianza.

4. *La relazione è luogo di risurrezione. Diciamo relazione anche nel segno della Croce: Padre, Figlio e Spirito Santo. È nel contesto della relazione che si può parlare di risurrezione. La relazione sopravvive alla morte. Quando le relazioni non vanno bene si fa la guerra; solo quando sono buone si può collaborare. Così anche nel mondo economico. Tutti vogliono amministrare, ma se manca la relazione non si può far nulla. Dobbiamo considerare l'altra persona come un dono per tutti.*

*I sacerdoti devono essere ministri della relazione che Gesù ha iniziato dicendo: «Non vi chiamo più servi, ma amici». Anche l'amicizia con Dio, con lo Spirito Santo, con i santi è un cammino da compiere insieme. Dovremmo sviluppare la spiritualità della relazione e della fratellanza. L'Eucaristia è mistero nuziale. Ogni credente deve avere un'intimità con Gesù. La relazione definisce chi sono. Ad esempio, la mia relazione con le cose materiali definisce i miei valori: sono dominato o sto usando per il mio bene e per quello degli altri le cose materiali?*

R: Sul discorso della relazione sono molto d'accordo. Il Dio in cui crediamo è un Dio trino. Non c'è dubbio che la relazione entra nella realtà più profonda dell'essere dal punto di vista della nostra fede. Ed è vero che la relazione, quando diventa esperienza e cammino di amore, produce la speranza della risurrezione. «Io voglio che tu viva», nell'esperienza di amore, si impone come qualcosa di assoluto. Non è «io voglio che tu viva oggi», ma «io voglio semplicemente che tu viva», senza qualificazione, e questo fa sì che nella relazione vissuta seriamente come relazione di amore sia implicita un'apertura alla trascendenza, all'oltre. «Io voglio che tu viva», vuol dire che non morirai. La mia presa di posizione è questa. Poi so che l'esperienza

nel concreto mi confonde e mi confronterà con la morte, ma il mio atto d'amore pretende di essere superiore alla morte stessa: «Io voglio che tu viva per me».

5. *I giovani non hanno più la categoria della storia: hanno la categoria di un presente che diventa eterno, che non ha radici. Come facciamo a parlare a loro della risurrezione? Riguardo all'Eucaristia come pane e vino che sono il Corpo e il Sangue del Signore, il sacramento passa attraverso il simbolo, che è un'altra dimensione quasi scomparsa oggi, soprattutto tra i giovani. Come trasmettere questo messaggio? La comunicazione richiede un lavoro per creare le nuove categorie di storia, concezione del tempo e simbolo.*

R: La difficoltà di un annuncio di fede ai giovani è reale. Credo che quello che può muovere la riflessione e mettere in crisi sia soprattutto la testimonianza. «L'uomo di oggi non ascolta i maestri ma ascolta i testimoni e se qualche volta ascolta i maestri è quando i maestri sono anche testimoni» (Paolo VI). Per essere testimoni di risurrezione occorre avere la capacità di vivere nella gioia e nella serenità la fatica di vivere, la sofferenza quando capita, la capacità di dono gratuito, la capacità di perdonare, ecc. È su questo che si gioca molto il nostro annuncio.

Il vissuto di un prete si porta dentro, nel profondo, il discorso della risurrezione. Poi siamo povera gente e non riusciamo a viverlo con la limpidezza e la lucidità che dovremmo avere. Basta porre le domande: «Chi te l'ha fatto fare di fare il prete? Che cosa ci si guadagna?». Di soldi e di carriera c'è poca speranza. Sono carriere da niente quelle dei sacerdoti. Si potrebbe continuare così: «Chi ve l'ha fatto fare di mettere in gioco tutta la vostra vita, di rinunciare ad una famiglia vostra, di rinunciare ad un progetto personale, per essere a disposizione degli altri? Chi ve lo fa fare di stare in confessionale ogni volta che qual-

cuno vi chiede di confessarsi?». In questi gesti, che sono quelli molto semplici della vita di un prete, c'è l'indicazione della risurrezione. Il rinunciare ad un programma giornaliero che mi ero fatto per andare incontro alla richiesta di un fratello, significa che ho una motivazione molto forte. Però ogni gesto va fatto con gioia, non per senso del dovere, *obtorto collo*, o per non essere giudicato male. Solo così appare evidente un piccolo segreto nella nostra vita, perché non verrebbe spontaneo comportarsi così. Si rivela la presenza di una sorgente che produce una gioia non giustificata.

Mi ha colpito il libro di Clive S. Lewis, *Sorpreso dalla gioia*, l'autobiografia in cui racconta il suo passaggio dall'ateismo (frequentava l'ambiente universitario inglese in cui lo scetticismo era di moda) al cristianesimo. Lewis si è convertito quando ha sperimentato una gioia che non aveva una motivazione mondana, che non veniva dal fatto che il mondo gli aveva dato una soddisfazione. Una gioia gratuita che veniva da altrove: in essa ha trovato il germe della fede e del rapporto con Dio. I libri di Lewis sono molto belli dal punto di vista dell'apologetica cristiana, perché non è un'apologetica risentita o aspra o complicata sul vissuto dell'uomo, ma semplice e chiara. In questo senso Lewis è un ottimo testimone per i giovani.

È vero che far passare i simboli cristiani richiede un'educazione e una formazione, perché sono simboli che hanno dietro una storia e una ricchezza da far emergere. Ma la dimensione simbolica in quanto tale credo che sia così profondamente iscritta nella vita e nel cuore dell'uomo, che non la si possa negare. L'uomo è un essere simbolico. Tutto ciò che l'uomo tocca diventa simbolo. Pensiamo ad esempio ad una delle cose più materiali, il mangiare. L'uomo non si limita ad ingoiare 2500 calorie in una giornata, ma mette una bella tovaglia sul tavolo, i

piatti, i bicchieri, a volte addirittura i fiori o una candela e cerca compagnia; da soli è tutto meno buono. Il pranzo è un simbolo. Mangiamo non per ingoiare calorie, ma per qualcosa di più, per creare comunione. Questo vale per tutte le dimensioni della vita dell'uomo (es. la sessualità, la dimensione del comprare e del vendere, la parola). Il problema è il far passare l'apertura simbolica alla trascendenza. Ma il vocabolario simbolico dovrebbe essere un vocabolario disponibile anche da parte dei giovani.

*6. Dovremmo recuperare lo stupore di quel mattino di Pasqua davanti alla tomba vuota. È un lavoro da fare soprattutto su noi stessi. Non serve osservare quello che fanno gli altri, stupire con belle parole, dare un buon messaggio. Occorre stare in ginocchio davanti all'Eucaristia – centro delle nostre comunità – in silenzio, in atteggiamento di ascolto.*

*Noi sacerdoti proveniamo da esperienze diverse, abbiamo avuto vari tipi di formazione sia umana che spirituale; come possiamo crescere nella piena comunione?*

*Nella concretezza come ci prepariamo alla morte? Abbiamo paura della morte? A volte ho più paura di essere vivo, ma morto dentro, che della morte naturale. Ci sono dei combattimenti interiori che possono essere momenti propizi, perché ci fanno mettere in discussione. Pian piano ci si accorge che si devono smussare le proprie angolature per essere uniti come presbiterio e per fare comunione con gli altri. Sto comprendendo a cosa servono gli incontri di formazione per i presbiteri. Mi chiedo come sono presente. Benché ognuno abbia la sua storia, questi incontri ci permettono di camminare insieme. La comunione non la posso fare da solo nella mia parrocchia, quando non vado d'accordo col mio fratello sacerdote e non vivo in prima persona la comunione che vorrei portare.*

R: Lo stupore è un atteggiamento creativo che suscita nel cuore dell'uomo una serie di pensieri, di desideri, di progetti, di decisioni, di comportamenti, di correzioni... È un'energia spiri-

tuale straordinaria che nasce dalla testimonianza dello Spirito dentro di noi. Lo Spirito ci viene dato dal Risorto perché possiamo vincere lo scandalo o la pressione del dubbio quando verrà. Lo spirito del mondo ci mette davanti queste domande: «Tu chi pensi di essere? Pensi di poter salvare il mondo? E il tuo amore, pensi sia autenticamente amore? Non capisci che nel tuo amore c'è un egoismo nascosto, c'è un orgoglio prometeico di cui non ti rendi neanche conto? Renditi conto che sei un verme e questo mondo va avanti con le sue leggi e non lo cambierai certamente tu! Non sarai tu che toglierai il male dal mondo; sono 2000 anni che c'è il cristianesimo e che cos'è cambiato?». Respiriamo questi discorsi, non c'è niente da fare, ma ad essi si contrappone il dono dello Spirito. Lo Spirito rende testimonianza del fatto che Gesù ha ragione. Questo mondo è un mondo condannato (il mondo “mondano”, non il mondo “creazione”). Occorre vedere con occhi nuovi la realtà, come realtà rigenerata dalla potenza di Dio nella forza dello Spirito Santo. Possiamo accogliere il dono dello Spirito semplicemente ascoltando il Vangelo, contemplandolo, interiorizzandolo, desiderandolo, attuandolo, facendolo diventare vita.

7. *Sul piano pastorale credo che siamo tutti consapevoli che la gente non ha una mentalità pasquale. Mi chiedo se nella predicazione, soprattutto in certe circostanze (funerali), sappiamo inserire il germe e la verità della risurrezione oppure ci accontentiamo di fare del moralismo o del sentimentalismo nel commento delle letture. Ho l'impressione che non riusciamo a scalfire la mentalità "dolciastra" che c'è anche dal punto di vista liturgico e poi nella vita concreta. Chi ha la mentalità che il Natale è in relazione alla Pasqua? Che Gesù è nato per la risurrezione, per rimanere per sempre in mezzo a noi da risorto, sempre attuale e contemporaneo ad ogni uomo? Questa sarebbe l'attuazione concreta del piano pastorale diocesano.*

R: Sono d'accordo sull'inserimento dell'annuncio all'interno della predicazione, in tutti i modi, sempre. Nel tempo di Pasqua l'annuncio diventa esplicito, ma c'è un annuncio implicito della risurrezione che va fatto sempre. Occorre spiegare il Vangelo non come parola del passato, come spiegheremmo l'Odissea, ma come parola che il Signore oggi rivolge alla sua comunità: questo annuncio contiene la risurrezione. Il Signore parla oggi, oggi corregge, oggi stimola.